



Kikuo Takano Dal Giappone all'Abruzzo

Furono Pescocostanzo e Castelbasso a folgorare il poeta. Un libro racconta (anche) il suo rapporto con la nostra regione

Quando arrivò in Abruzzo, Kikuo Takano sentì dentro sé qualcosa di diverso. Lo ricordano bene, fra gli altri, gli amici Renato Minore e Daniele Cavicchia, e con loro chi, in un pomeriggio del 1998, lo accompagnò nel Bosco di Sant'Antonio, a Pescocostanzo. Lì il grande poeta giapponese visse qualcosa di simile a un "impatto", venne investito da un'energia segreta che lo travolse: fu il tronco di un albero ad apparirgli come un'immagine "totale", e un'invisibile onda d'urto lo catapultò immediatamente nella pensosità delle domande ove si struttura l'«interrogazione continua» dei suoi versi (come annota Minore). In quel luogo fatato avrebbe fatto poi ritorno altre volte, ma da subito cominciò a pensarlo, a portarlo con sé: intensamente, continuativamente, inevita-

bilmente. Gli s'era conficcato dentro a tal punto che dovette scriverne: «La radice che spunta, squarciando/ il suolo biancheggiante di massi,/ ha in sé qualcosa che trascende/ la sua stessa natura:/ questo faggeto è forse/ la pietra trasmutata». Comincia così la poesia "Bosco di Sant'Antonio" e in un libro fresco di stampa, "Fior di Loto", scritto da Yasuko Matsumoto (traduttrice di Takano), Sergio Allegrini e Luigi Celi (a cura di Federica Nardacci, Ibimus, pp. 232), ne sono documentate addirittura le sette stesure fatte nel corso del tempo. Un viaggio straordinario nel laboratorio del poeta, dove la tessitura delle parole mostra volta a volta le proprie modificazioni, le proprie trasformazioni: il racconto di una liuteria espressiva che pare tracciare la cronistoria di un av-

vicinamento a un mistero, il percorrimiento insistito di un sentiero inesauribile e al tempo stesso cruciale.

Nella postfazione a "Fior di Loto", Paolo Lagazzi, amico e conoscitore di Takano, ha scritto che "Bosco di Sant'Antonio" è un «testo estremo, un punto di non ritorno in quella ricerca di verità che è la parabola umana e creativa di Takano», con le sette versioni che «si dispiegano ora di fronte a noi come materiale plasmato e riplasmato in una fucina ad alta combustione» (Lagazzi, tra l'altro, nel 2003 con la Matsumoto ha curato per Mondadori la raccolta takaniana "Nel cielo alto").

Un poeta intenso e «complesso», Takano, «a dispetto dell'estrema semplicità stilistica e formale» dei testi, dice ancora Minore nella prefazione a "L'infiammata



assenza", una raccolta di poesie curate e tradotte dal critico assieme alla Matsumoto nel 2005 per le Edizioni del Leone. Ed è proprio "L'infiammata assenza" a offrire, fra l'altro, un ulteriore "documento" circa il legame d'anima che unì Takano all'Abruzzo. In quelle pagine compare infatti la poesia "Castelbasso", dedicata a Osvaldo Menegaz, che divenne amico del maestro giapponese quando questi, nel 2004, fu protagonista di un indimenticato recital estivo nel borgo teramano: «Ogni volta che si parte si torna all'origine/ ma la nobile anima fatica a ricordarlo./ Densi come una fortezza che protegge l'amore,/ cunicoli di preghiera si addensano sulla strada di pietre/ levigate dal tempo nel millennio. Anime/ risorgono al suono di campana diffuso intorno».

Così in nucleo centrale della poesia, poi chiusa da un verso che sembra contenere una dichiarazione d'appartenenza, un'affermazione di presenza, e al tempo stesso la certificazione del senso

nascosto di un riconoscimento, di un "incontro" fondamentale destinato a imporsi quale polarità nuova e già "irreversibile" per un intero cammino di ricerca: «Castelbasso, il luogo dove autentico torna l'uomo». Ma in quel libro Castelbasso sfavilla anche altrove, cioè nella poesia "Ridente mi appariva la tua anima", dedicata ad Alessandro Minore: «Era notte quando ci incontrammo la prima volta a Castelbasso./ L'ardente desiderio di Menegaz inseguiva l'orma primigenia/ della splendida madre. E anche tu eri sulla scena/ di quel suo sogno smagliante, di quella sua autentica preghiera». Dalla sua Isola di Sado, dove era nato nel 1927 (vi si è spento nel 2006), il poeta e matematico giapponese trovò in Abruzzo un luogo elettivo, un campo magnetico lungamente inseguito, lungamente atteso, lungamente cercato: salti geografici e culturali hanno così portato alla folgorante epifania del Bosco di Sant'Antonio e alla vampata di echi piovuti dalla luce amnioti-

ca (generativa e generante) di Castelbasso.

Resta la domanda su quale impalpabile balistica abbia governato questa traiettoria, questo estuare in uno "spazio" a sua volta sfociato nell'uomo che vi è entrato, sussurrandogli intuizioni virginali e sorgive e tuttavia più che mai prossime ai suoi tratturi consueti. Ma è certo che dopo il suo primo approdo in Italia (nel '98, al festival "Moto perpetuo" di Pescocostanzo, per invito di Cavicchia e Lagazzi), Takano visitò Montesilvano, Roseto, Francavilla al Mare e appunto Castelbasso. Un tour scandito da incontri e letture, e ancor più l'occasione per una "presenza" reiterata e diffusa e per un dialogo tutt'altro che caduco con una terra ogni volta scoperta e riscoperta.

Anche grazie ai diversi contributi che vi sono stati radunati – e in primis le poesie in ricordo scritte da Cavicchia, Celi, del Cimmuto, Giannotta, Perilli, Pontiggia, Ruffili e Tomerini – "Fior di Loto" consente di mettere a fuoco la portata dell'«allaccio» profondo tra il letterato di Sado e l'Abruzzo; e permette pure, e certo non secondariamente, di conoscerne i testi messi in musica da Yasuko Matsumoto, il cui impegno letterario trova un equivalente in quello musicale.

Se il mistero dell'uomo sta nell'infinito e pulviscolare ripetersi del suo labile episodio nel tempo e nella natura, Takano ha lasciato a noi tutti gli esiti mirabili e mai definitivi di uno scavo di luminosa trasparenza: «Anche se la parola segna ciò che non c'è,/ voglio scrutare ciò che non c'è,/ trascinato dalla sua assenza».